

A quel che i servizi informativi Usa comunicano, le prossime elezioni non potranno godere delle tradizionali garanzie

I nomi dei candidati sono segreti: a conoscerli, i terroristi potrebbero ammazzarli. Il numero degli elettori è ignoto

Iraq, senza democrazia

LUIGI BONANATE

Segue dalla prima

Ma ne ha fatte anche altre, per ora meno dolorose ma alla lunga, forse, ancora più gravi, alla democrazia. A quel che i servizi informativi statunitensi comunicano, le prossime elezioni non potranno godere delle tradizionali garanzie delle regole del gioco elettorale. I nomi dei candidati sono segreti: a conoscerli, i terroristi potrebbero ammazzarli. Il numero degli elettori è ignoto e qualsiasi valutazione sulle percentuali di voto inutile e certamente erronea. I partiti in lizza sono centinaia (!) ma la loro denominazione è sostituita da un numero: troppo pericoloso sarebbe se si sapesse per chi si vota...

C'è da restare allibiti: è come se una partita di calcio, le cui regole sono a tutti ben note, si svolgesse tra giocatori in numero imprecisato, che non portano alcuna maglia, che giocano su un campo le linee del quale non sono state tracciate, ed è diretta da un arbitro probabilmente cieco o che comunque non è presente sul campo. Ma sia ben chiaro: non sto raccontando novità sfuggite a qualsiasi controllo di qualità democratica: che le cose stiano così è arcinoto al governo americano, il quale ritiene che comunque quello elettorale sia un ottimo esercizio per allenarsi alla democrazia. Ci viene autorevolmente persino ricordato che gli americani avevano voluto, negli anni più bui della guerra del Viet Nam, che

Van Thieu svolgesse quel suo ruolo di "lucché degli Stati Uniti" (uso la formula del tempo) proprio sulla base di un mandato elettorale: se guardiamo ai risultati... Guerra e democrazia sono i due termini più incompatibili e opposti che si possano evocare. Persino la pace può venire associata alla guerra, se ne viene dopo: ma alla mancanza di democrazia non può seguire alcuna pace. Anche se non si fonda soltanto sulle elezioni, la democrazia non può esistere senza un preliminare accordo sulla libertà di tutti i singoli cittadini raccolti in collettività di esprimere le loro preferenze elettorali, senza costrizioni, senza paura, in base alle informazioni ricevute e alle valutazioni maturate nei dibattiti pubblici. Tutte cose che possono

maturare esclusivamente in un clima pacifico e sereno, nel quale nessuno debba temere di candidarsi: questa è la differenza che abbiamo sempre rilevato rispetto alle votazioni plebiscitarie e rituali tenute nei paesi dittatoriali. Quando pochi mesi prima di cadere Saddam Hussein convocò un plebiscito a suo favore, non lo ritenemmo una volgarissima scimmiettatura? Ma questa volta almeno — qualcuno potrebbe eccepire — non c'è alcun dittatore di mezzo, l'esito elettorale (qualunque sarà) avrà una funzione benefica perché innescherà il momento costitutivo dal quale potranno poi, una volta scritta la nuova Costituzione, discendere le prime vere elezioni democratiche. Ora, il

punto è molto delicato: le elezioni sono democratiche o non esistono proprio. In quest'ultimo caso, diventano un insulto a chi è morto nella loro preparazione, un atto di accusa pesantissimo verso chi le ha volute svolgere solo perché le aveva annunciate già un anno prima, una ferita gravissima per la democrazia stessa. Basta chiedersi che tipo di risultato potrà discendere da questo simulacro elettorale: forse che la violenza scomparirà dalla società iraqena; il dibattito politico fiorirà e i cittadini potranno riunirsi pacificamente a discutere; gli oppositori del governo potranno svolgere il loro sacrosanto ruolo e chi è al potere consentirà loro, lealmente, di esercitare il diritto di critica? Senza scomodare esempi storici,

basta guardar vicino, all'Afghanistan: lanci la prima pietra chi pensa che in quell'infelice paese qualche mese fa si siano svolte delle democratiche elezioni! Basterebbe chiedersi: con quali documenti gli elettori sono stati identificati? E tutta la messinscena crollerebbe... Ma rimane un problema: perché mai il paese che la democrazia la ha, quasi quasi, inventata (e che a lungo se ne è fatta una religione) oggi la calpesta tanto vistosamente? Si potrebbe rispondere in primo luogo, che gli USA di politica estera non hanno mai capito nulla e ogni volta che ci si sono provati hanno fatto disastri (chi ha dimenticato il Cile? Lì, elezioni democratiche c'erano state...), ma più importante ancora è forse osservare che questa leader-

ship statunitense crede di avere la verità in tasca e dunque di poter ricorrere a qualsiasi mezzo perché questa, prima o poi, trionferà. Il governo americano ha oggi piegato la teoria democratica ai suoi partigiani obiettivi di guerra: è vero che riconfermando Bush l'elettorato ha espresso la sua approvazione per la politica estera del suo primo mandato. E ha perfettamente ragione: dovrebbe però prima chiedersi se quel timore che Norberto Bobbio già tanti anni fa esprimeva, che i cittadini fossero non "educati" (cioè che non fosse loro consentito formarsi una libera politica), non sia ancora attuale. Quanto realmente democratici sono i sistemi politici nei quali il potere mediatico è in tanto poche quanto grossissime mani?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PARTE INCIVILE

Il dubbio era già ben nutrito. Oggi il termine Incivile è ormai certificato: siamo membri d'uno stato Incivile, governato dalla casa della libertà, che è una casa d'Incivile abitazione. Tutti i comportamenti della destra politica e di governo vengono meritatamente tacciati d'Incivili e di contravvenire alle norme e alle regole non scritte del vivere civile in una società civile. Incivili sarebbero il suo diritto, le sue guerre e le sue maniere: qualunque parte prenda, statene certi, è parte Incivile. Prima di assegnare medaglie al valore Incivile, che sono sempre oggetto di ritorsione e di rinfaccio - Incivili siete voi! - vale la pena però di rovistare nel significato dei termini. Cominciamo con la parola civico, che deriva dal sostantivo latino civis, mentre civile ci viene dall'aggettivo civile (m).. Civico significa un'appartenza quasi materiale alla cittadinanza: per questo sono civici i musei, i numeri di casa e persino le bande mu-

sicali. Ed anche se ci sono senso, virtù ed educazioni civiche - usati prevalentemente nella circolazione motorizzata! - mancano sia l'aggettivo incivico - vita, società, vizi incivili! - che il sostantivo incivismo. Civile per contro ha a che fare con la civiltà e la civilizzazione. La prima è parola che definisce una convivenza garbata e decorosa, il contegno e i modi urbani. La seconda, d'origine francese, caratterizza il progresso o l'avanzamento economico, tecnico e morale di una società. Nel primo caso, l'Incivile è il maleducato, il rozzo, l'indecoroso, l'arrogante spocchioso. Ma non mi pare che la sinistra, quando usa il termine, voglia avvalersi dei valori della buona creanza e farsi paladina delle belle maniere. Quanto a civilizzazione è politicamente scorretto fare confronti tra gradi di civiltà. Chi oserà servirsi di Incivile come sinonimo di arretrato o barbaro? Imbarbarimento è parola appropriata a caratterizzare la

situazione italiana contemporanea, ma per il nuovo perbenismo politico-clericale va presa con le molle del verbo. Che dire? Proviamo almeno a definire i tratti della società civile e dei suoi nemici: caratteristiche opposte, con un antagonismo semiotico-manicheo. La società civile è una sfera di solidarietà autonoma, all'intersezione tra le sfere politica, economica, intellettuale e religiosa. Ha proprie istituzioni - media e schede elettorali - i suoi movimenti e il suo volontariato. Incivile sarebbe dunque tutto ciò che da questa sfera va escluso come ripugnante e pericoloso. Una definizione negativa però non basta. Civile sarebbe il razionale e il ragionevole, il verace e il solidale, l'egualitario, il disinteressato, l'autonomo e il critico. Colui che crede all'impersonalità delle leggi e degli uffici, ai partiti, ad una società aperta. L'Incivile per contro è irrazionale e isterico, bugiardo e ostile, crede alle disuguaglianze sociali e culturali, fa i propri interessi, è acritico, manipolabile e deferente all'autorità e al capo. Chi pratica l'arbitrio personalizzato, la fazione e l'esclusione. Per ora mi fermerei qui. Vedete di chi parlo?



Per fermare i trafficanti di vite umane

PAOLO BENI FILIPPO MIRAGLIA

La notizia dell'arresto di alcuni trafficanti di clandestini, ordinato dalla magistratura di Catanzaro, ha avuto molto rilievo sulla stampa e il governo l'ha utilizzato per confermare di fronte all'opinione pubblica il proprio impegno nella lotta all'immigrazione clandestina. Ma sono stati taciuti o trascurati alcuni elementi che vale la pena ricordare. La legislazione vigente oggi in Italia non consente nei fatti ad alcuno straniero un ingresso legale. Il meccanismo per entrare legalmente nel nostro paese continua ad essere quello dell'incontro a distanza (il collocamento internazionale) tra domanda e offerta di lavoro, attraverso la chiamata diretta nominativa. Un meccanismo che, unito all'esiguità dei numeri che vengono messi a disposizione ogni anno per nuovi ingressi, favorisce oggettivamente l'immigrazione clandestina. Quale datore di lavoro infatti assumerebbe ad occhi chiusi qualcuno che non ha mai visto, caricandosi costi e rischi del suo in-

gresso in Italia? In questo senso anche gli 11 mila nuovi ingressi per lavori non stagionali previsti con i decreti flussi 2003 e 2004, (dopo una sanatoria che nel 2002 aveva fatto emergere più di 700 mila rapporti di lavoro non in regola), sono la dimostrazione di come il fenomeno è al di fuori di ogni controllo governativo e che tra l'immigrazione reale e la sua rappresentazione farsesca operata dal governo c'è una sproporzione stridente, rilevata anche dalle organizzazioni padronali. Intanto il governo ha pensato bene di aumentare il numero dei centri di detenzione e gli interventi di repressione e persecuzione degli stranieri (givedì scorso abbiamo depositato, assieme ad altre ong, un esposto al Presidente della Commissione Europea Barroso per le espulsioni collettive effettuate nell'ottobre 2004 e che sono continuate anche nei giorni scorsi). Questa politica produce solo aumento di

clandestinità, con tutto il carico di ingiustizie e di morte che si porta dietro. In questi giorni si è riaperto a Siracusa il processo per la morte di 283 migranti nel Natale del 1996 e il padre di una delle vittime - un imam pakistano incaricato dalle famiglie delle vittime di tutelare gli interessi dei propri figli - ha denunciato la connivenza di molte istituzioni pubbliche nei paesi di provenienza e di transito dei clandestini, spiegando come questi ragazzi, in cerca di lavoro, si affidino all'unico canale di ingresso possibile, con costi altissimi. Aumentare la spesa per il contrasto all'immigrazione clandestina con azioni di repressione non servirà a niente, se non si apriranno contemporaneamente canali d'ingresso legali. L'ossessione del controllo e dell'espulsione, oltre ad aver quadruplicato la spesa pubblica (dal 2002 al 2003 siamo passati da 65 a 164 milioni di euro per le cosiddette politi-

che di contrasto all'immigrazione clandestina, con una drastica diminuzione delle politiche di sostegno all'immigrazione che passano da 63 a 38 milioni di euro nello stesso periodo) ha parallelamente aumentato i profitti dei trafficanti e diminuito le garanzie per gli stranieri, in contrasto con la nostra Costituzione e la normativa internazionale a tutela dei diritti umani. In questa situazione, sarebbe utile e importante che l'opposizione democratica di questo paese mettesse in campo, a partire dalla discussione sul programma della GAD, una cultura politica alternativa, che faccia ricorso ad un diverso linguaggio, che indichi nella necessità di introdurre canali legali di ingresso, nella cancellazione della Bossi Fini e di ogni forma di persecuzione e discriminazione degli stranieri (a partire dalla chiusura dei CPT), la strada principale per combattere la clandestinità e il razzismo. Paolo Beni è presidente nazionale Arci; Filippo Miraglia è responsabile immigrazione Arci

segue dalla prima

Che cosa vuol dire ricordare

La memoria della shoah è rispettosa. Chiede che i suoi memorii rispettino la memoria delle altre tragedie del Novecento. E chiede di essere essa stessa rispettata da chi si autodefinisce suo memore. Chi prova l'insopprimibile bisogno di "metterla in serie" con il trattamento omicida attuato dallo Stato sovietico contro gli oppositori politici o dal nazionalismo jugoslavo contro gli "italiani" alla fine della guerra, si vergogna. E altrettanto faccia chi sente l'insopprimibile bisogno di definire seccamente "nazista", "sterminatrice", Israele o la sua popolazione ebraica. E se non riescono a vergognarsi, provino cortesemente per un giorno a tacere; grazie. Come ogni memoria di un evento triste, dovrebbe essere discreta. Ciò in effetti è reso difficile dalla stessa esistenza della

legge che ne riconosce l'importanza. Diciamo quindi che non deve essere sfacciata: il dolore e il compianto per le vittime, e la riflessione sul pensare e sull'agire dell'uomo necessitano un contesto non esagerato, non gridato. Infine, la memoria della shoah non può non essere onesta. Come è noto, la deportazione degli ebrei d'Italia fu attuata dapprima per decisione autonoma dell'occupante tedesco, e successivamente in forza di un accordo - scritto o tacito - tra il Terzo Reich di Adolf Hitler e la Repubblica Sociale Italiana di Benito Mussolini: ebbene, i tanti italiani che oggi plaudono all'adesione propria o altrui alla RSI (come il ministro Mirko Tremaglia, o i senatori in procinto di votare una legge in onore dei militari repubblicani) sono esentati d'ufficio dal prendere parte al nostro impegno di memoria. La loro, sarà una presenza ipocrita, falsa, intollerabile per una memoria della shoah necessitante sincerità, civiltà, umanità. Michele Sarfatti

cara unità...

C'è dunque una Patria in guerra?

Franco Bianco, Roma

La vita in cambio di un po' di soldi. Può succedere, quando si va in guerra. È successo ad un altro giovane uomo, italiano (non chiamiamoli "ragazzi", è una retorica pelosa e repellente). Rispettiamo quella morte e comprendiamo il dolore dei familiari. Come condividiamo il dolore di tutti coloro che sono colpiti da morte per guerra. Come partecipiamo al dolore di tutte le esistenze distrutte da una guerra che subiscono senza parteciparvi, le vittime "collaterali". E ci chiediamo: cos'altro, se non la guerra, stava facendo quel soldato italiano, in una posa che abbiamo visto in tanti film, su un lato dell'elicottero con la porta aperta, con la mitragliatrice fra le gambe e le mani sui comandi, a cos'altro pronto se non a sparare? Ma è così, sparando, che si "porta la pace"? Qual è, veramente, la missione delle nostre truppe? Ci dicono: "serviva la Patria". C'è dunque una Patria in guerra, visto che quel soldato stava

visibilmente facendo la guerra? Ma l'articolo 11 della Costituzione italiana non "ripudia la guerra"? Allora, c'è qualcuno, ai livelli alti delle nostre istituzioni, che deve rispondere di questa morte, di quelle già avvenute, di quelle approntate ad altri con cui "non" siamo in guerra.

Scuola e schede di valutazione

Giancarlo Savioli

Spett.le redazione, come insegnante vorrei esprimere la mia opinione sulla recente questione delle schede di valutazione. Con queste schede si è aperta la strada del "fai da te", ci si è avviati verso una sorta di anarchia per cui si avranno differenze di valutazione tra scuole e scuole o tra zone e zone e i giudizi espressi saranno ancor più difficilmente comparabili rispetto a prima. Per ovviare a questo, gli Istituti della città e del Circondario hanno cercato di elaborare una scheda unica per tutto il territorio locale, sul modello proposto dal ministero derivante da Indicazioni Nazionali transitorie, tanto transitorie che valgono solo per quest'anno. Una scheda, inoltre, che articolandosi tra materie opzionali e facoltative decreta di

fatto l'organizzazione oraria del 27+3+10, ratificando così l'eliminazione della scuola a tempo pieno. A che serve elaborare una scheda unica per la città, per di più impostata su indicazioni provvisorie, quando già in altre località, a soli 10 Km. da essa, elaborano schede di valutazione diverse? E nel capoluogo? E nel resto della regione? E nel resto d'Italia? Chissà se vedremo adesso anche schede elaborate sulla base delle varie tradizioni culinarie? Che so, a Ravenna e a Rimini consumeremo schede alla marinara? A Roma ovviamente alla carbonara, e in Padania? Bene, si è avviata la "devolution" anche nella Scuola, una devolution che si attua, non solo a dimensione regionale, ma perfino a dimensione circoscrizionale. Tutto questo viene giustificato in nome dell'autonomia, ma un conto è la metodologia di valutazione, che rientra appunto nell'area dell'autonomia e un conto è il documento di certificazione ufficiale dei risultati, che dovrebbe essere uniforme per tutto il territorio nazionale. Queste schede, invece, si propongono come modelli di transizione in attesa che il portfolio e il tutor, senza il quale il portfolio non può essere attuato, superino il guado che stanno ancora attraversando. Esse sono funzionali alla prevista abolizione del valore legale del titolo di studio, abolizione che, tra l'altro, darà anche minor potere contrattuale ai futuri studenti che entreranno nel mondo del lavoro, dopo aver completato il ciclo delle

scuole superiori. Schede utili quindi a dare un'ulteriore spinta verso la frantumazione del sistema scolastico pubblico. Non a caso nella sigla del Ministero (MIUR) è stato soppresso il termine - Pubblica -, non più Ministero della Pubblica Istruzione, ma semplicemente Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Baschi azzurri?

Luigi Macchi, Lucca

Guardando i servizi fotografici e televisivi sulla morte del Maresciallo Simone Cola sono rimasto sgradevolmente sorpreso dai baschi azzurri indossati dai nostri soldati. Forse l'esercito ha cambiato divisa? Oppure si fa maldestramente il verso ai caschi blu dell'ONU per mascherare da missione umanitaria (peraltro non autorizzata dalle Nazioni Unite) una sciagurata spedizione di guerra? O cosa altro?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**